

**SE VUOI, PUOI PURIFICARMI
LO VOGLIO, SII PURIFICATO**

**Imitare Gesù, modello di amore,
di Compassione e di Misericordia**

L'esperienza del male e della sofferenza è al centro, anche oggi, della Parola nella figura del lebbroso nella *prima Lettura*, malato escluso, messo da parte, schivato e allontanato da tutti per il suo male che gli divora la pelle, gli sfigura il corpo, gli toglie la dignità e lo rilega ai margini della società umana e religiosa. Questi è sì escluso ed emarginato dagli uomini, ma non abbandonato da Dio che in Gesù risponde al suo grido di dolore. Gesù che si lascia avvicinare, ascolta la sua fede e si muove a compassione, gli tende la mano e lo tocca, lo purifica, lo rigenera e lo reintegra nella sua dignità e nella sua comunità. Mentre gli uomini, di fronte al fratello segnato dalla malattia sfigurante e degradante, restano indifferenti, se ne lavano le mani, escludono e allontanano l'infelice e inutile scarto, Gesù, si avvicina, gli tende le mani, lo tocca e lo guarisce!

Il Malato di lebbra, era considerato e visto come *un cadavere che cammina*, creduto un *castigato* da Dio con una malattia, che non solo sfigura il corpo e trafugge l'anima di chi ne è colpito, ma risultava, allora, quasi mai guaribile e, perciò, un male che lo accompagnava per tutta la vita. Questi era soggetto a delle severe e rigide prescrizioni che lo emarginavano e lo escludevano sempre più dalla comunità civile e religiosa. Inoltre, questo povero infelice era costretto a vestire in modo che potessero vedere il suo male e tutti potessero individuarlo come un pericolo mortale da evitare per non essere contaminati e doveva continuamente gridare la sua identità di *'immondo'* sempre e dovunque.

Più beato è il lebbroso, che nel Vangelo di oggi, viene da Gesù a riconoscerlo Messia, nel suo prostrarsi, e a gridargli la sua totale fiducia: *'Se vuoi, puoi purificarmi!'* Gesù si lascia avvicinare e commuovere, lo accoglie e gli tende la mano, tocca e lo guarisce, rendendolo puro e, restituendogli la sua dignità, lo reinserisce nella vita della comunità, che lo aveva giudicato, condannato, respinto, escluso ed emarginato per sempre e senza pietà e giustizia.

La guarigione del lebbroso da parte di Gesù esprime, attraverso il *tocco* della mano, la Sua

solidarietà e la partecipazione alla nostra debolezza, invitandoci ad imitarLo per andare oltre tutte le discriminazioni, le chiusure, gli scarti, le esclusioni, l'indifferenza.

Gesù, che lo vede *'venire'* e chinarsi ai Suoi piedi, ascolta il suo grido di fede e di abbandono al Suo volere, ha fremito materno di compassione viscerale e, subito, gli tende la mano, lo tocca, lo purifica e lo guarisce: ogni incontro e contatto con Lui è totale liberazione dal male, piena purificazione e salvezza gratuita!



Gesù libera con potenza da tutto ciò che è male, la lebbra spirituale e morale, *presente* in noi o che *cova* a noi. Egli se l'addossa e lo distrugge e lo fa morire con la Sua morte e con la Sua risurrezione trasfigura tutta l'umanità, sfigurata dal peccato. In quell'uomo ammalato di lebbra, che fino alla Sua venuta, non solo era registrato e considerato come *impuro*, ma doveva essere escluso, emarginato, additato ed evitato, doveva restare fuori dalla comunità sociale e religiosa, fino a quando in lui persisteva il male, che voleva significare fino alla morte, in quanto quasi mai si guariva da questa orribile e orrenda malattia. La paura del contagio, poi, aumenta le distanze dal fratello malato, peggiorando la sua situazione d'isolamento, di esclusione e abbandono a se stesso, e lo fa sentire, come nella mentalità del tempo, anche un peccatore castigato e condannato da Dio (*prima Lettura*).

Finalmente arriva Gesù che tende la mano, andando contro le severe leggi del Suo tempo, si muove a compassione verso questo malato scartato, escluso, emarginato e condannato e si indigna per la tanta mancanza di amore da parte di chi lo ha segregato anche con crudeltà e ipocriti motivi religiosi. È mosso a pietà Gesù dal suo *'venire'* da Lui e dai suoi gesti di fiducia, nell'inginocchiarsi davanti a Lui e gridargli tutta la fede e a Lui totalmente abbandonarsi attraverso la sua fidente supplica *'se vuoi puoi guarirmi'* (*Vangelo*).

Chi ha incontrato Gesù e da Lui si è lasciato toccare e convertire, si pone alla Sua sequela per *'farsi tutto a tutti'* e per *'fare ogni cosa per la gloria di Dio'* e per correggere e rimuovere, con la Sua Parola, ogni emarginazione e ogni

esclusione ed eliminare tutto ciò che può generare divisioni, incomprensioni e scandali nella comunità. Perciò, Paolo chiede a tutti i cristiani di *'diventare suoi imitatori, come egli lo è di Cristo'*, affinché qualsiasi cosa si faccia, sia fatta *'per la gloria di Dio'* e così *'giungano alla salvezza'* (seconda Lettura).

Prima Lettura Lev 13,1-2.45-46 **Sarà impuro e solo finché durerà in lui il male**

Il Libro del Levitico raccoglie le Norme della Tradizione sacerdotale, soprattutto prescrive i precetti relativi ai sacrifici di espiazione, che ristabiliscono l'alleanza infranta con le infedeltà e Leggi sulla purità e impurità. In questo ultimo contesto, sono emanate le istruzioni nei casi della malattia della lebbra, sia perché difficilmente guaribile e sia per evitare il contagio ad altri. Ed è proprio in questa ottica che va letto il testo di oggi, che dopo la catalogazione riguardante gli animali impuri (cap 11) e le regole riguardanti la purificazione della puerpera (cap 12), affronta la malattia della pelle (tumore, pustole e piaghe della lebbra) e stabilisce le normative che devono essere imposte ed eseguite da chi si ammala di lebbra. La prima normativa prescrive che il sospetto ammalato sia condotto dal sacerdote per fare la giusta diagnosi e verificare, così, se si tratta veramente di lebbra (vv 1-2). Nel caso positivo, si devono eseguire rigorosamente i seguenti provvedimenti: il malato di lebbra deve mostrare a tutti la sua orribile malattia, strappandosi le vesti e scoprendosi il capo per far notare il suo stato miserevole e deve anche gridare la sua nuova miserabile identità: *'io sono impuro!'*, perciò, non vi avvicinate per non esserne contagiati (v 45). Egli, inoltre, dovrà vivere fuori l'accampamento e lontano dagli altri, fino a guarigione completa e certificata (v 46). Per i rabbini del tempo il lebbroso era come *un morto* e non credevano che potesse guarire. Inoltre, la lebbra è vista e intesa come *'castigo-vendetta'* del Signore per il proprio peccato!

Ma, come può il Signore condannare all'esclusione e all'allontanamento un malato che ha bisogno di cure? Non è condannato alla morte sociale, questo sfortunato malato di lebbra, malattia, allora praticamente inguaribile, costretto a strapparsi i vestiti per mostrare a tutti le sue piaghe e le sue



miserie e a tutti gridare la sua vergogna e il suo allontanamento dalla vita sociale? Sono queste alcune delle domande che ci poniamo noi, oggi, ma nell'A.T. la malattia in genere è considerata un *castigo* di Dio e, più grave e inguaribile è la malattia, più grave e vergognoso è stato il peccato commesso. Anche le prescrizioni, per noi, oggi, disumane e incivili, allora, miravano a difendere la comunità dal contagio generale di quella malattia, considerata impura, per questo il malato che è colpito dalla lebbra è allontanato dall'accampamento e deve farsi individuare attraverso i suoi vestiti strappati e deve impedire che alcuno si avvicina, con le sue grida disperate. Dunque, l'allontanamento, l'esclusione dal culto, il suo gridare e il suo strapparsi i vestiti sono per il bene della comunità, per evitarle, cioè, il rischio del contagio della lebbra che rende impuri e, perciò, non più idonei al culto che deve essere svolto sempre nella purità.

Oggi, nessuno può legare l'infermità con l'impurità, né tanto meno considerare la malattia come castigo di Dio per un nostro peccato! Come nessuno può *intaccare* l'integrità della persona con il pretesto dell'interesse della comunità, la quale sarà tale solo se non emargina la persona malata e di lei si prende cura e la difende.

Infine, la lebbra, allora, non solo generava impurità, ma era anche considerata inguaribile e, perciò, solo il Signore poteva guarire e liberare da essa, come avvenne per la sorella di Mosè (Nm 2,13). Così, solo il sacerdote, responsabile e garante della purità, poteva accertare, con un attento esame, se si trattava della lebbra, malattia che rende impuri e solo egli doveva certificare se il malato di lebbra era veramente guarito e, perciò, poteva essere di nuovo puro ed essere inserito nella vita sociale e liturgica.

Salmo 31 **Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia**

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il suo peccato. Ti ho fatto conoscere il mio peccato, non ho coperto la mia colpa.

Ho detto: 'confesserò al Signore le mie iniquità' e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato. Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti! Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia.

Il Salmo risponde e vuole superare la falsa visione di un Dio che *punisce* le colpe commesse, *castigando* i colpevoli con le disgrazie, malattie e morte, e

proclama che mai Dio imputa il peccato a chi, con coraggio e fiducia - come il salmista confessa aver fatto - , riconosce e dichiara al Signore le sue iniquità, sollecitato e spinto dalla fede e certezza che Egli toglie la *colpa* e *copre* il *peccato* di quanti lo riconoscono-confessano e non cercano di negarlo e di nascondere davanti al Signore, il Quale lo ristabilisce nella giustizia e nella *beatitudine* del Suo perdono. Questa consolante certezza proclama e assicura il Salmo: chi *riconosce* le *proprie iniquità* e, pentendosene sinceramente li riversa nel cuore misericordioso di Dio, deve rassicurare il suo cuore che Dio, che è più grande del nostro peccato, perdona 'le sue colpe e il suo peccato'.

Seconda Lettura I Cor 10,31-11,1 **Fate tutto per la gloria di Dio**

Il brevissimo brano è la conclusione del dibattito sulla spinosa questione degli idolotiti (mangiare o non mangiare la carne immolata agli idoli). Sappiamo la dichiarazione di Paolo, che è dottrinale e pastorale: si possono mangiare, perché gli idoli non esistono, ma, se questo dovesse costituire un impedimento (*scandalo*) di crescita nella fede dei più deboli, allora, è mio dovere astenermi, perché, anche 'se è lecito non è utile' e 'non edifica e non giova' al bene altrui (vv 23-30). Dunque, con la risoluzione pratica della questione se poter mangiare o non dover mangiare le carni immolate agli idoli, Paolo, insiste e raccomanda che prevalga la carità, in modo che 'sia che mangiate sia che beviate' o facciate qualsiasi altra cosa, tutto sia fatto 'per la gloria di Dio' per non essere di 'scandalo' a nessuno, cercando il bene di tutti e non di piacere a noi stessi e senza cercare i nostri interessi ma perseguire il bene di tutti perché tutti possano giungere alla salvezza.

In una parola, Paolo ci invita a cercare il bene degli altri e a rinunciare anche ai nostri diritti e vantaggi e, soprattutto, a non essere motivo di scandalo per nessuno.

Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo (11,1). Paolo non si propone ai suoi come colui che si deve imitare ma come colui che ha imitato Cristo, conformandosi in tutto a Cristo, e per questo vuole aiutare e condurre, sul suo esempio, alla comunione con Cristo e all'essere di Cristo, come egli è di Cristo.

Il fine dell'esortazione, dunque, non è l'Apostolo, ma è Cristo che va 'imitato come egli Lo ha

imitato'. *In una parola*: si può imitare Paolo, perché egli ha imitato Cristo e, perciò, seguendo l'esempio dell'Apostolo, che ha imitato Cristo, si deve giungere sicuramente ad imitare Cristo! (11,1). Paolo può proporsi per la sua comunità come esempio da seguire per imitare e conformarsi a Cristo, perché egli si dichiara essere prigioniero di Cristo, che vive in lui e lo fa vivere (cfr Gal 2,20).

Non siate motivo di scandalo per nessuno! Né ai giudei, né ai greci, né alla *Chiesa di Dio* (v 32)

Vangelo Mc 1,40-45 **Se vuoi, puoi purificarmi**

È la fede del lebbroso in Gesù, che è venuto a predicare e scacciare i demoni per tutta la Galilea (v 39), a farlo venire da Lui, violando le norme della purità, che lo tenevano segregato e lo avevano isolato e scartato, per gettarsi in ginocchio davanti a Lui per chiederGli di essere guarito, manifestando la sua grande fiducia: 'se vuoi, puoi purificarmi' (v 40). Se Tu vuoi, ridiventerò puro! Con questa sincera confessione, si affida e si consegna a Gesù, il Quale subito si commuove interiormente e mosso maternamente dalla sua sofferenza fisica e dal suo dolore spirituale, a lui tende la Sua mano, la passa sul suo corpo, lo attraversa tutto e pronuncia il Suo comando che, subito, realizza ciò che dice: 'lo

voglio, sii purificato'!

E la lebbra scomparve e l'uomo guarì e fu purificato. È la potenza dell'amore compassionevole, che guarisce e libera dalla lebbra del peccato e dalla morte, che Gesù, il Messia 'nascosto'



rivela in parole e opere.

La **commozione** e l'**indignazione** di Gesù.

Egli prova compassione di fronte a quell'uomo deturpato dalla malattia e scartato dalla comunità civile e religiosa, vedendolo prostrato e sentendo le sue parole piene di fede e di fiducia, si commuove Gesù e insieme si indigna. Le parole di Marco, 'ne ebbe compassione', sono gravide di contenuti e significati diversi, come riportato da alcuni codici che traducono con 'si era indignato' di fronte alle tante sofferenze e dolori inflitti ai lebbrosi dalle severe leggi (civili-religiose) sulla purità: *segregazione, allontanamento, esclusione* e condanna a morire, senza cure e da soli, senza che alcuno si potesse prendere cura di loro! Non solo il coraggioso e credente lebbroso le infrange nel 'venire' e nel prostrarsi

davanti a Gesù, ma è anche Gesù in persona a violarle nel tendergli, con tenerezza la mano, a toccarlo per liberarlo dalla lebbra!

'Guarda di non dir niente a nessuno; mostrati al sacerdote; offri quanto prescritto come testimonianza per loro' (v 45). Gesù impone al guarito di non fare pubblicità della sua guarigione, perché lo ha guarito per liberarlo e reinserirlo nella comunità e non per farsi notare, applaudire e farsi



propaganda apologetica! Ma, colui che era stato guarito, non esegue nessuno degli ordini ricevuti dal guaritore Gesù, non per disobbedienza, ma per continuare a manifestare la sua fede e fiducia in Colui, che gli ha 'toccato' il cuore, annunciando e mostrando Colui che lo ha guarito e testimoniando a tutti, e non solo al sacerdote, che Colui che, commosso di fronte alla sua sofferenza e alla professione della sua fede e fiducia, gli ha teso le mani e lo ha guarito, è il Messia! Tutti, e non solo il sacerdote, devono saperlo, attraverso la sua 'proclamazione' e sua testimonianza: Egli è il Messia che abbiamo atteso, che con la Sua potenza, manifestata in parole ed opere, mi ha guarito. Infine, non presentandosi al sacerdote e non assoggettandosi all'offerta (che era molto, esosa peraltro) richiesta per la sua purificazione, egli vuole anche affermare che con il Suo avvento, anche i riti e le prescrizioni sono superati dalla potente presenza risanatrice e redentiva di Cristo, che è voluto nascere sotto la Legge 'per riscattare coloro che erano sotto la Legge' (Gal 4, 4b-5a) e liberare ciascuno dalla cultura dello scarto, dell'indifferenza e dell'esclusione.

Se VUOI, PUOI purificarmi! (v 40b)

Gesù che 'può' (*potere*) e 'vuole' (*volere*) purificare, guarire e salvare l'uomo, che in Lui crede e di Lui si fida (*Vangelo*), compie e supera la legge antica della purità, nelle sue prescrizioni rituali (*prima Lettura*), toglie il peccato e *copre* le colpe di chi confessa al Signore le proprie iniquità (*Salmo*) e ci chiama, attraverso Paolo (*seconda Lettura*) ad essere imitatori di Cristo nell'opera di liberazione da ogni situazione di impurità, di esclusione, di rifiuto e di emarginazione, facendo 'tutto per la gloria di Dio' e il bene dei Fratelli!

Noi, imitatori di Gesù, il Quale si commuove per le sofferenze del malato e si indigna contro chi

lo ha ridotto in questo stato di abbandono, separazione, esclusione e di scarto quel misero malato di lebbra, condannato a morte sociale e anche corporale. Anche noi, come Cristo, dobbiamo tendergli la mano e, come Gesù, 'toccargli' con amorevole cura, senza paura di essere contagiati, e prendersene cura e aiutarlo, in tutti i modi possibili, a guarire dal suo male, portandolo e facendogli incontrare Gesù, che lenisce ogni ferita, risana ogni piaga e guarisce e libera dalla lebbra mortale. Questo è, d'ora in poi, il nostro impegno serio e proposito responsabile: superare l'indifferenza e tutte le distanze tra il malato, avvicinarsi, soccorrere, accogliere e prendersi cura di

lui.

La lebbra è ancora, oggi, terribile malattia che continua a diffondersi nei Paesi più poveri, resi indigenti e vulnerabili dai Paesi ricchi! E anche oggi, continua ad esserci tanta irresponsabile e colpevole indifferenza!

26ª GIORNATA MONDIALE DEL MALATO (11 febbraio 2018)



**Ecco tuo figlio ...
Ecco tua Madre!
E da quell'ora
il discepolo
l'accolse con sé
(Gv 19, 26-27)**

Queste parole del Signore illuminano profondamente il mistero della Croce. Essa non rappresenta una tragedia senza speranza, ma il luogo in cui Gesù mostra la Sua gloria, e lascia le Sue estreme volontà d'amore, che

diventano regole costitutive della comunità cristiana e della vita di ogni discepolo.

Il servizio della Chiesa, 'ospedale da campo', ai malati e a coloro che se ne prendono cura deve continuare con sempre rinnovato vigore, in fedeltà al mandato del Signore (cfr Lc 9,2-6; Mt 10,1-8; Mc 6,7-13) e seguendo l'esempio molto eloquente del suo Fondatore e Maestro.

A Maria, Madre della tenerezza, vogliamo affidare tutti i malati nel corpo e nello spirito, perché li sostenga nella speranza e aiuti le persone ammalate a vivere la propria sofferenza in comunione con il Signore Gesù, e sostenga coloro che di essi si prendono cura. (Messaggio Papa Francesco)